



**Il volto fiero e disperato della Grecia nella testimonianza diretta del nostro inviato che ha vissuto due settimane ad Atene e Salonicco**

# Dietro l'incubo dei colonnelli

Anche l'incontro più occasionale rivela l'insofferenza di tutto il popolo - Breve dialogo con la moglie di un imputato al processo

Filinis-Leloudas - La paura è di casa a Salonicco - « Parlare, parlare: le parole non servono a niente; bisogna fare »

Dal nostro inviato

ATENE, 30

C'è ben di più in Grecia, naturalmente, di quel che ho potuto vedere in due settimane, un breve soggiorno dominato, assorbito anzi da due avvenimenti come i processi di Atene e di Salonicco. D'una cosa, tuttavia, ho fatto esperienza continua e diretta: i colonnelli hanno instaurato un regno di paura in una condizione di apparente normalità. Su Atene, su Salonicco, con diversi gradi di densità, si sente gravare quasi fisicamente la nuvola della paura: il silenzio per alcuni, il cinismo per altri, la sorda imprecisione per altri ancora sono i mezzi per esorcizzare l'incubo.

I colonnelli si vantano di una inerte adesione di massa, per derivare le legittimità del proprio arbitrio da un consenso inventato di sana pianta (calmeno nelle dimensioni del 95%, proclamate dalla propaganda ufficiale). In realtà gli arresti quotidiani, i « lager pieni, i grandi processi di massa di questi giorni contro le organizzazioni di resistenza dissolvono subito il roso quadro ufficiale. Del resto, il greci silenzioso che il regime crede sottomesso, se non proprio complice contento, appena si è reso conto di potersi dir chiaro il parer suo, vi dice sottovoce, con ira sincera e con evidente ingenuità, che adesso tutti si sentono schiacciati, che qualcuno ha paura dell'altro, ma un giorno il popolo si sveglie e allora « li impiccherà tutti ».

E' vero: il panorama esteriore non lascia vedere in superficie le lacerazioni crude e le mostruosità. Tutto, a prima vista, sembra procedere su binari ordinari. Persino il processo di Atene contro i membri del Fronte patriottico si è svolto in una sorta di spaurita normalità. Persino il processo di Salonicco si è trascinato per dieci giorni, sprofondato in un silenzio quasi palpabile, al limite del terrore, ma imposto come del tutto usuale, e con mezzi semplicissimi, dal potere militare che nel nord della Grecia viene esercitato con mano di ferro dal comando del terzo corpo d'armata. Un processo per esempio di cui nessuno potrà mai dire che non fosse a porte aperte, ma la cui saggezza nessun prego non direttamente coinvolto ha mai varcato, e del quale in quei dieci giorni nessuno ha mai saputo nulla.

Ho passato una dozzina di giorni in Grecia, evitando di proposito e con cura ogni confronto con persone dell'opposizione, per non attrarre l'attenzione della polizia su di esse. Ho cercato invece il discorso occasionale, anche rapido, con gente cui solo al momento del congedo, se era il caso, mi dichiaravo scopertamente con il nome del mio giornale.

Un bilancio? Sarebbe prezioso, perché, come ho detto, ci deve essere e c'è ben altro oltre a quel che io ho potuto vedere e avvertire. Mi pare ad ogni modo di poter così riassumere le impressioni di questo viaggio. La maggioranza della popolazione è ostile al regime: prima ancora che dalla passione politica, la avversione sembra dettata dal disprezzo verso gli uomini del colpo di Stato. La paura regna ovunque, ma la gente ne è consapevole, soffre di non aver ancora saputo condannare con efficacia la propria risposta, e r'è chi sente fino allo spasmo di un'autoflagellazione l'angoscia di una esistenza

ignora che assisteva al processo Filinis-Leloudas fin dall'inizio, hanno giustificato la repressione e la persecuzione degli oppositori, presentandosi come i grandi e disinteressati pedagoghi d'un popolo che andava smarrendosi, per colpa dei politici. Certo, non han perso né la grande borghesia — per ora — né il proletariato, né gli intellettuali hanno instaurato un regno di paura in una condizione di apparente normalità. Su Atene, su Salonicco, con diversi gradi di densità, si sente gravare quasi fisicamente la nuvola della paura: il silenzio per alcuni, il cinismo per altri, la sorda imprecisione per altri ancora sono i mezzi per esorcizzare l'incubo.

Hanno persuaso però alcuni settori — modesti — della piccola borghesia urbana che si contenta di osservare che adesso « tutto è in ordine » (il capocameriere del mio albergo in piazza Omonia): « Per non va meglio; adesso non ci sono più le dimostrazioni dei comunisti e le baruffe con la polizia qui duranti. C'erano i turisti e tutto ciò era brutto. Adesso le cose sono calme »;

che è soddisfatto di vedere i funzionari dello Stato andare a messa la domenica con la famiglia (come ha disposto il ministro degli interni generale Patakos); felice di vedere i nuovi padroni colpire sia i comunisti che i grandi ricchi e disposta quindi ad accettarli, come restauratori della patria.

Vorrei qui poter citare qualche nome di coloro che, ad Atene e a Salonicco, hanno accettato di continuare a parlare con me anche dopo aver saputo chi era, e che mi hanno aiutato a comprendere qualcosa del dramma che s'è abbattuto sul loro Paese. Per motivi che ognuno può capire, non posso più capire. Per dirla altrimenti della giovane si-

bastato tacere. Tutto sommato, nei salotti di Atene si parla ancora, con le precauzioni del caso. Si fanno esercizi di preghiera sulla durata dei colonnelli, sulla possibilità dell'avvento d'una seconda ondata militare capeggiata dai capitani e dai maggiori antimarchi (sembra non siano pochi) i quali, se troveranno del resto la ressa, e la tensione non consentiranno conversazioni, solo il sussurro di qualche rapida parola. Al terzo giorno, in un intervallo, mi venne di chiedere perché seguisse il processo.

« Mio marito è là », rispose, indicando il gruppo degli imputati. Poi aggiunse: « Lei è un giornalista? »

« Sì. »

« Di quale giornale? »

« L'Unità organo del PCI. Ci si parla nell'orecchio. Vi fa la sua testa abbassarsi lievemente di colpo, fra le spalle. »

« Mi allontano subito, e grazie di tutto », disse immediatamente.

« No, potete restare », disse alzando il capo.

Non so se avesse avuto per un attimo paura, o fosse rimasta solennemente — è comprensibile — nello scoprimento di aver fatto da interlocutore, lei maglie di un imputato, in quella sede, in quel ambiente, sotto gli occhi di decine di poliziotti e di militari, per questo giornale. Non caricherò la sua tranquilla risposta di significati speciali. Le fu molto grato — e questo purtroppo non glielo disse — d'aver scelto quella risposta quando, in fondo, le sarebbe

un amico per una notte senza arretrare la polizia, potrebbe anche farla franca. Ma a Salonicco, rischiate e rischiate grossi: perché solo un così fortunato può risparmiarsi la torta marziale e una condanna fino a cinque anni.

A Salonicco, ho sentito davvero la Grecia dei colonnelli, il suo silenzio che non offre pieghe per l'ironia, il suo isolamento nel quale il forestiero assume suo malgrado i contorni d'un messaggero.

E' difficile rendere l'alta e angosciosa esperienza che si può essere costretti a fare nell'area del nord, nella sonnolenta Salonicco. Per un motivo, in pomeriggio, l'invito straniero si trova davanti a tre persone: diciamo fra i 20 e i 30 anni. Un momento di disagio reciproco. Poi lo straniero sente che deve dire qualcosa. Dice qualcosa sulla vicenda di Cipro e chiede se ci sono novità nella vertenza greco-turcha.

« Quel che accade nessuno può saperlo: questo non è un paese libero. »

La risposta è pronta, secca, sprezzante. Ha parlato uno solo, pallido, negli occhi una evidente insoddisfazione per l'interlocutore che interroga, gli parla, con noncurante cinismo.

Uno di tre, una giornata, vorrebbe sapere del processo di Atene, no anzi, di quel che si dice ad Atene: ma da sola, con gli occhi infiammati, la voce rotta, incalza: « Parlare, parlare. Le parole non servono a niente. Bisogna fare. Nessuno fa niente. »

Con cautela, più per allusione che con riferimenti diretti, nell'attesa si parla anche di politica, di libertà, di democrazia. Il presidente esce dalla tenda che separa l'aula dalla camera di consiglio ed annuncia il rinvio al mattino dopo per la lettura del verdetto.

Ormai è l'una di notte. Tutti se ne sono andati e io sono rimasto solo, fuori della Fiera, sotto un lampione, ad aspettare il poco probabile passaggio di un treno. D'un tratto, da dietro le spalle, parole straniere come una frustata mi colpiscono l'orecchio: « Machen Sie alles was Sie koennen um uns zu helfen: wir sind Schweine ». « Fate il possibile per aiutarci; noi siamo dei maiali. »

L'uomo che le ha pronunciate mi ha già superato. « Non, non voi » farfuglia, mentre faccio alcuni passi per raggiungere l'ombra che s'allontana veloce.

« Gute Nacht, gute Nacht! »

replica e accelera ancor più il passo. Capisco. Mi fermo sconsolato e incollerito. Sembra incredibile: dal fondo della notte, in una zona deserta di questa città, un uomo che non conosco lancia a me, sconosciuto forestiero, una invocazione d'aiuto impastata di rabbioso dolore.

Rabbrivisco e nobile, ma ingiustificatissima l'ingiuria disperata e bruciante che essa ha dettato. Perché proprio il processo di Salonicco, come quello a Filinis e a Leloudas e quelli precedenti e gli altri imminenti dimostrano che la lotta è cominciata e che il popolo greco merita l'aiuto maggiore possibile dall'estero, ma nessuno, nemmeno in Grecia, ha diritto di dire « Wir sind Schweine ».

Questo piccolo episodio ha un seguito. Al mattino dopo, finita la lettura della sentenza che assegna alla ergastola Moschos e Veros, partiti sui camion gli imputati, mi attardo fuori a trascrivere le condanne che un avvocato mi traduce dal greco. L'arrabbiato stesso mi offre poi un passaggio in auto fino al centro. Varca il cancello della Fiera, vedo un fumo fermo: è colui che mi ha parlato stamattina. Guarda impastabile l'auto che s'è rotolata e si allontana. Mi giro e redendo dal finestre posteriore una mano che si agita a lungo in un gesto di saluto.

Ho parlato in questi giorni con Filinis e con Leloudas, ho visto Moschos e Veros; ho ascoltato le parole dei borghesi del Fronte patriottico di Atene e quelle dei giornai proletari del Fronte di Salonicco. Uomini e parole indimenticabili. Da nel momento in cui dall'aereo guardo l'ultima lama di Grecia, quella frase lanciatami l'ultima notte, quella mano che di lontano e da nascosto mi ha salutato all'alba sono per me l'immagine della paura, del silenzio, della collera e della speranza che oggi avvolgono la Grecia nelle mani dei colonnelli.

Ma la battaglia non era ancora finita.

Il giornalista G. Ercov de Trud — che segue da vicino la gigantesca battaglia degli uomini contro il fuoco — ha infatti comunicato al suo giornale che ieri sera l'incidente era di nuovo ripreso.

Era però finito soltanto il primo atto. Poco lontano, nel villaggio di Voznesenski, in quelle stesse ore, una gigantesca ondata di petrolio spezzata

versi verso il fiume di tang

il terreno e si alzava. Il per-

icoloso era gravissimo: bisogna-

va evitare al ogni costo che

il petrolio si diffonda rag-

giungendo la zona della sta-

rra. Lavorando cinque giorni

sotto la pioggia di petrolio,

decine di operai costruirono

un bacino ed un sistema di

canali per obbligare il minera-

le ad imboccare la via secca

dagli uomini.

Adriano Guerra

## LA REPRESSIONE POLIZIESCA A BERLINO-OVEST

# A CAVALLO CONTRO GLI STUDENTI



BERLINO OVEST — La polizia di Berlino ovest è intervenuta più volte questa settimana contro manifestazioni studentesche. Gli universitari della città hanno chiesto, durante una conferenza tenuta dal sindaco socialdemocratico, che la Repubblica federale riconosca la Repubblica democratica tedesca, mettendo in imbarazzo il conferenziere che ha risposto con i soliti argomenti speciosi. Gli studenti hanno anche chiesto la fine della guerra di aggressione nel Vietnam. La foto mostra un aspetto degli interventi

## INCENDIO NEI POZZI PETROLIFERI DEL CAUCASO

Per spegnere uno spaventoso incendio, scoppiato in un pozzo petrolifero, impiegate unità di artiglieria e turboreattori — Una gigantesca nube nera in tutta la regione — Continua la lotta contro il fuoco

Dalla nostra redazione

MOSCA, 2 — Da cinquanta giorni, migliaia di uomini, corpi di mezzi eccezionali (fra cui artiglieria e propulsori a turbo-reazione) sono impegnati nella zona petrolifera del Caucaso settentrionale, e più precisamente sulle montagne della regione autonoma Ceceno-Ia-gihsia in una colossale lotta contro il fuoco.

Tutto iniziò quando una speciale squadra addetta a ricerca petrolifere mentre stava esplorando il terreno ad una profondità di 3.815 metri decise di sostituire i tubi di un perforatore: un colossale getto di petrolio scaturì improvvisamente dal suolo pro-

vocando prima una esplosione e poi una vampa di fuoco con una colonna di fuoco eretta alta quasi 130 metri. Le strutture della torre incandescenti, brillavano tra le fiamme. Da Grisini, la città più vicina, partirono subito i primi soccorsi mentre da Mosca giunse il ministro dei petroli S. Orudnev. Ma vincere l'incidente con mezzi tradizionali era impossibile.

Il periglio però doveva essere superato, e cioè prima di tutto, di isolare il pozzo eletto. Febbrilmente, con mezzi improvvisi, vennero costruiti un bacino di acqua, un acquedotto, un sistema di pompe idrauliche. Attorno al pozzo i rottami della torre e degli altri impianti avevano formato un anello di metallo fuso, una

barriera insormontabile. Avvicinarsi, con le tute di protezione, era impossibile. Per domare la fonte di fuoco, si provò a prendere di tutto: dunque liberare la zona dai rottami incandescenti. Entrarono così in azione alcune batterie di cannoni che « piazzarono » ben duecento proiettili sul rottame e si prostrarono, non da un cerchio delle fiamme

ma da un periglio sempre più grande. Nei giorni successivi, vennero a fuoco i pozzi vicini, e poi altri, e poi altri. Tuttavia, nonostante le imprese eroiche degli uomini del fronte petrolifero, il pozzo continuava a bruciare.

Adriano Guerra

Giuseppe Conato

**L'abbonamento per il 1968  
l'anno delle elezioni politiche  
un atto di fiducia nell'Unità**

**Cento viaggi in URSS e altri premi  
per chi raccoglie 5 o più abbonamenti**

Cento viaggi in URSS — che si effettueranno nella primavera prossima — saranno sorteggiati fra tutti coloro che raccoglieranno cinque o più abbonamenti annuali all'Unità (oppure un numero di abbonamenti proporzionale di altro tipo: semestrali, trimestrali, ecc.). Inoltre a tutti coloro che avranno raccolto almeno cinque abbonamenti sarà inviato in dono o un orologio o un rasoio elettrico o un libro d'arte. Nell'invitare i Comitati provinciali Amici dell'Unità a trasmetterci via, gli elenchi dei raccoglitori degli abbonamenti (nome, cognome e indirizzo), corredate dal nome e cognome e indirizzo degli intestatari degli abbonamenti sottoscritti tramite i raccoglitori, rivolghiamo un appello alle Federazioni, alle Sezioni, ai diffusori, ai compagni tutti perché l'iniziativa venga propagandata nella misura maggiore possibile.

**AGLI ABBONATI PER IL 1968  
un libro che ripaga l'abbonamento**



A tutti gli abbonati annuali e semestrali, vecchi e nuovi, a tariffa normale, per il 1968 verrà inviato in dono uno splendido volume: « I racconti e le novelle » di Guy de Maupassant, illustrato con settanta tavole a colori dovute ai maggiori artisti francesi della fine dell'800. Un libro di oltre 750 pagine, stampato su carta appositamente fabbricata, rilegato in tela-seta con impressioni pastello e sovraccoperto a colori. Un dono che ripaga il prezzo dell'abbonamento numerato e rilegato in pelle.

## COME ABBONARSI ALL'UNITÀ'

1) Effettuare il versamento all'ufficio postale: con vaglia indirizzato all'amministrazione del giornale l'UNITÀ'

Viale Fulvio Testi, 75 20100 MILANO

sul conto corrente postale n. 3/5531 intestato a: l'UNITÀ'

Viale Fulvio Testi, 75 20100 MILANO

2) Rivolgersi al diffusore, alla locale sezione comunista o al comitato provinciale « Amici dell'Unità »

SOSTENITORE L. 30.